

>>>> cultura politica

L'antitotalitario Pannunzio

>>>> Massimo Teodori

Il 9 marzo, nella Sala della Lupa di Montecitorio, alla presenza di Giorgio Napolitano e di Gianfranco Fini, è stato ricordato Mario Pannunzio nel centenario della nascita. Sono intervenuti Nello Ajello, Antonio Maccanico e Massimo Teodori, del quale pubblichiamo di seguito la relazione

Un concetto è stato raramente usato per definire Mario Pannunzio, intellettuale, politico e giornalista. E' quello espresso dal termine *antitotalitario* che vorrei qui mettere in evidenza accanto ai più noti "liberale", "democratico" e "liberaldemocratico" come un aggettivo appropriato a descrivere colui che forse è il maggiore intellettuale-politico liberaldemocratico del Novecento italiano.

Vittorio Gorresio, alla sua scomparsa, diede una incisiva definizione dell'uomo: "Intransigentemente anticomunista in nome della libertà, intransigentemente antifascista in nome dell'intelligenza, e intransigentemente anticlericale in nome della ragione". Non gli sembrò necessario evocare l'aggettivo qualificativo che compendia i tre caratteri enunciati, *antitotalitario*, appunto.

Non è casuale in Italia la scarsità degli studi sugli antitotalitari. La storiografia contemporanea ha generalmente ruotato attorno a due coppie di concetti: in una prima fase alla coppia fascismo/antifascismo, e, in un secondo tempo, a quella comunismo/anticomunismo. Non v'è dubbio che queste categorie antitetiche siano funzionali alla vicenda italiana, ma insufficienti a cogliere l'intera gamma dei protagonisti che hanno fatto la nostra storia. E' stato trascurato il filone degli antifascisti non comunisti, i quali divennero in seguito anticomunisti liberali, ben distinti dai reazionari: in una parola si è scritto poco degli antitotalitari. E' significativo che il vocabolario dell'enciclopedia Treccani indica come antitesi a "totalitario" i termini "democratico" e "liberale", che sono i due aggettivi da sempre usati per Pannunzio.

E' proprio il *fil rouge* antitotalitario che lega i capitoli della vita del Pannunzio, fin da quando, nel 1943, pubblicò il saggio esplicitamente autobiografico *Le passioni di Tocqueville* in cui si sottolineavano le degenerazioni autoritarie che insidiano la libertà degli uomini. E' in quell'estate di guerra



che avvenne la trasformazione di Pannunzio da letterato a leader politico. Nel pilotare i liberali verso la liberaldemocrazia anglosassone rivelò subito uno spirito anticonformista in tutte le direzioni, cosa difficile nel clima dell'unità resistenziale. Si schierò contro la perpetuazione del regime ciellenistico voluto dai giacobini richiamando l'esigenza della legalità istituzionale, non accettò che in nome dell'antifascismo si commettessero nuove violenze, e prese le distanze dai conservatori e dai reazionari.

Alla fucilazione di Mussolini il 29 aprile 1945 scrisse su *Risorgimento liberale*: "E' dunque questo il vento del Nord, un vento di sangue e vendetta? Tutti coloro che hanno sempre deprecato la violenza sono oggi turbati dalle notizie che ci giungono dal nord". Nel novembre 1945, annunciando il ritiro dei liberali dal governo Parri, non esitò a parlare della

classe dirigente antifascista “costituita in casta chiusa ed altezzosa, serrata in una fortezza inaccessibile” che ha dato vita a “una legislazione frenetica, incontrollata, capricciosa che ha prolungato ed esteso in tutto il paese i tribunali politici ed ha ristabilito l’istituto del confino”. Il cuore della sua visione fu espressa a chiare lettere al congresso del Partito liberale dell’aprile 1946: “Il mondo moderno è diviso in due vastissime correnti: il liberalismo e il totalitarismo. Sono due concezioni della vita in urto, e il conflitto annuncia ogni giorno di più aspetti drammatici”.

Dopo il 1947, con la guerra fredda, avendo rifiutato le degenerazioni dell’antifascismo, poté anche praticare un anticomunismo scevro da contaminazioni illiberali, sia che provenissero dai neofascisti, dai qualunquisti con cui si era alleato il PLI da lui abbandonato, o dai clericali di Luigi Gedda che ebbero una parte importante il 18 aprile 1948. In quelle elezioni, di fronte alla “scontro di civiltà”, fece un passo indietro dalla politica attiva per animare il manifesto *Europa, cultura e libertà* promosso dai liberali Croce ed Einaudi, dal democratico repubblicano Ferruccio Parri, dal socialista umanitario Ignazio Silone e dal cattolico Gaetano De Sanctis, uno dei professori universitari che non giurarono a Mussolini. Fu quello il vero documento fondante dell’antitotalitarismo italiano a cui si deve ricondurre l’enunciazione del ruolo dell’intellettuale libero in contrapposizione al cosiddetto “intellettuale organico”. Pannunzio, in Italia, rappresentò quel che Albert Camus era in Francia di fronte a Jean Paul Sartre. Con il suo contributo nacque nel 1950 l’Associazione italiana della libertà della cultura di Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte, espressione dell’internazionale antitotalitaria patrocinata da John Dewey, Bertrand Russell, George Orwell, Julien Huxley, Jacques Maritain, Arthur Koestler, Raymond Aron, Benedetto Croce e Hannah Arendt. Non a caso una delle prime e più importanti collaborazioni di Benedetto Croce al *Mondo* si ebbe nel 1949 con la recensione chiestagli da Pannunzio del romanzo *1984* di George Orwell, il grande libro della critica al comunismo sovietico.

Nel 1953, quando gli intellettuali comunisti chiesero solidarietà ai democratici contro le restrizioni della libertà di stampa (che peraltro avevano approvato nella legge Scelba indirizzata contro i neofascisti), Pannunzio aprì sul *Mondo* un dibattito cui parteciparono Ernesto Rossi, Calamandrei, Jemolo, Silone e Garosci in cui si riaffermava l’opposizione a qualsiasi provvedimento restrittivo dei diritti e delle garanzie individuali anche nei confronti dei totalitari, e si



ribadiva la linea della Terza forza, riassunta nella parola d’ordine: “I laici devono stare con i laici e i comunisti con i comunisti: nelle battaglie comuni, si deve colpire uniti quando è il caso, ma marciare separati sempre, ad ogni costo”.

Con la stessa sensibilità Pannunzio diede vita nel 1949 al *Mondo*, pubblicato fino al 1966. Non si trattò soltanto di una impresa giornalistica di qualità, ma anche e soprattutto di uno strumento politico volto a creare quell’unità democratico-laica della Terza forza che non si realizzò mai sul terreno partitico. In quell’armonica orchestra politico-culturale diretta dal regista Pannunzio si espressero quegli individui e quei gruppi democratici laici che, da soli o insieme a settori istituzionalmente più responsabili del mondo cattolico e delle sinistre, tennero viva la fiamma dello Stato di diritto e

della razionalità politica nella stagione in cui l'Italia era assediata dai fondamentalismi d'ogni tipo.

Quanto all'anticlericalismo, Pannunzio lo interpretò come necessaria reazione alle invadenze dei clericali nella vita pubblica. All'accusa di essere un "laicista" rispondeva che si trattava di un imbroglio lessicale (peraltro ancora oggi praticato), dovuto al trasferimento in sede politica e culturale del linguaggio dei chierici abituati a chiamare "laicista" quel che è semplicemente "laico", e "laico" quel che è convalidato dalle gerarchie ecclesiastiche.

E' perciò che nell'affidare a Salvemini, oltre che al suo più stretto collaboratore Ernesto Rossi, un ruolo primario al *Mondo*, Pannunzio ne sottolineò la dimensione anticlericale che nella temperie degli anni Cinquanta riteneva indispensabile per la difesa della laicità dello Stato. Quando Salvemini gli inviò un articolo in cui scriveva di non accettare "alcun totalitarismo, né ecclesiastico, né secolare", e perciò si dichiarava "anticlericale, antifascista e anticomunista", Pannunzio lo confortò con questa risposta: "Caro Salvemini, nessuna difficoltà per il Suo 'anticlericalismo'".

Nel corso della sua ventennale leadership politica e intellettuale, Pannunzio fu criticato da sinistra, da destra e dal centro per il rifiuto di fare corpo comune con i comunisti in funzione antifascista, con i fascisti in funzione anticomunista, e di sposare le tesi clericali per difendere il centrismo degasperiano. All'inizio degli anni Cinquanta si oppose alle involuzioni che le forze retrive del mondo imprenditoriale, militare ed ecclesiastico, sulla scorta del maccartismo statunitense, volevano imprimere alla Democrazia cristiana a scapito dell'equilibrio tra cattolici e laici.

Su questa frontiera liberale e democratica, dopo i fallimenti della linea riformatrice nel PLI, Pannunzio costituì nel 1955 il Partito radicale che doveva tradurre in politica, insieme alle altre correnti della Terza forza (in primo luogo i repubblicani di La Malfa) quelle istanze riformatrici sociali, economiche, culturali e di etica pubblica che il direttore proponeva settimana dopo settimana sul *Mondo*.

Fu fermo nel rappresentare la voce dell'occidentalismo democratico, matrice della solidarietà atlantica e dell'unificazione europea, espressione in politica estera di ciò che l'antitotalitarismo rappresentava sulla scena italiana. Perciò sostenne il presidente del consiglio cattolico Alcide De Gasperi come il ministro degli esteri laico Carlo Sforza contro le tentazioni neutraliste delle destre e delle sinistre, e patrocinò la federazione europea sulla scorta di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Luigi Einaudi.

Mario Pannunzio fu dunque uno dei grandi intellettuali italiani non attratto dai totalitarismi del suo tempo che pure affascinarono tante personalità politiche e culturali anche di formazione liberale e democratica. Ebbe una visione rigorosa della funzione della stampa in democrazia, del significato dell'eredità risorgimentale e del rapporto che deve intercorrere tra moralità e politica: concetti tutti contenuti nell'articolo di commiato del *Mondo* pubblicato l'8 marzo 1966 che può essere considerato il bilancio di una vita e il suo testamento spirituale: "Un giornale liberale, un giornale laico e antifascista, un giornale indipendente, doveva impegnarsi sui problemi della libertà e del costume civile, e non vi è stata questione di educazione del cittadino, di rinsaldamento dello stato e delle istituzioni parlamentari, di efficienza di governo e di moralità pubblica, di politica interna e internazionale, di economia sociale e di conflitto fra l'interesse privato e quello collettivo, di fronte alla quale il giornale non abbia detto quel che gli è sembrato di dover dire, anche se le sue parole sono apparse spesso verità scomode e qualche volta dure. [...] Tante volte, quando le cose sembravano più buie e aggrovigliate, ci siamo domandati: come mai correnti di ispirazione liberale e democratica, fedeli ad una tradizione di pensiero di grande nobiltà, che trae le sue origini dal sorgere dell'Italia moderna e che ha avuto maestri come Cavour, Mazzini, Benedetto Croce, Gaetano Salvemini, Giovanni Amendola, hanno trovato e trovano così poca udienza nel nostro paese e insieme una così unanime agguerrita ostilità da renderle simili a pattuglie isolate di frontiera, quasi separate dal tessuto vitale della nazione? [...] Non ci piacciono le mezze verità; non ci piacciono la deferenza e l'unzione per le idee che detestiamo. Ci siamo sempre battuti per dare il loro nome ai fatti e ai personaggi. L'intellettuale, per noi, è una figura intera. L'uomo politico, se non vuole essere un puro faccendiere, è anch'esso un intellettuale che vive pubblicamente e che fa con naturalezza la sua parte nella società".

Nell'accingerci a ricordare Mario Pannunzio cent'anni dopo, vorrei avanzare una proposta. Mi pare giunto il momento di studiarlo ispirandosi a rigorosi criteri storiografici, lasciando cadere le appropriazioni indebite e le celebrazioni di maniera. Sulla base dell'imponente documentazione, lodevolmente raccolta e conservata dall'Archivio storico della Camera dei Deputati, è oggi possibile interpretare a fondo il ruolo di Pannunzio nel Novecento italiano: quello di principale esponente della famiglia antitotalitaria fin qui troppo trascurata dalla memoria e dalla storia nazionale.

Ricordo di Tarantelli

>>>> Piero Craveri

Nel venticinquesimo anniversario dell'assassinio di Ezio Tarantelli la Fondazione a lui intitolata, la famiglia e l'università "Sapienza" di Roma hanno ricordato l'economista con un convegno internazionale al quale ha presenziato anche il presidente Napolitano. Pubblichiamo di seguito la relazione di Piero Craveri.

Considerata dalla prospettiva odierna l'opera di Ezio Tarantelli si presta ad un duplice approccio, uno propriamente storico, l'altro di teoria economica e più in generale di analisi del sistema di relazioni industriali. Quello storico è necessariamente legato agli esiti politici e sindacali della sua decennale battaglia di economista, che condusse con determinazione e tenacia, senza mai deflettere dai suoi assunti, né cercare momenti di mediazione con i suoi interlocutori: anche questo un tratto insolito nel panorama intellettuale italiano. Qualcuno si è domandato se fu un impolitico. Gli effetti profondi della sua azione mostrano il contrario. Aveva colto il nocciolo di un problema ed elaborato una soluzione nella quale credeva, che fu la base su cui si determinarono certi eventi. Il successo che conseguì maturò nella CISL di Pierre Carniti, eppure non nascose mai che le sue preferenze politico-elettorali andavano verso il PCI, benché le sue idee entrassero in conflitto radicale con la linea di politica economica e sindacale che doveva prevalere, non senza un'interna discussione, in quel partito. Avrebbe votato differenzialmente solo nelle europee del 1984, quando lo scontro referendario era già in corso, ma non postulò mai rotture traumatiche né con la CGIL, né con il PCI, cercando sempre di riannodare i fili che l'accordo di San Valentino aveva spezzato, non dismettendo la via della convinzione, ponendo altri temi sul tappeto di possibile intese, come mostra la sua

pubblicistica del periodo, ma senza deflettere d'un millimetro sulla posizione di principio assunta.

Siamo in presenza d'uno di quei casi in cui la coerenza intellettuale si volge in coerenza politica, assumendo il principio del confronto e della discussione come fondamento democratico del processo di decisione politica¹. La proposta di Tarantelli non aveva solo una coerenza scientifica, di cui si tornerà in questo convegno a discutere; ma, è bene sottolinearlo, aveva anche una valenza di sinistra tipicamente riformista, che invero non fu poi discussa fino in fondo; e poiché centrava un nodo cruciale del sistema di relazioni industriali quel mancato approfondimento pesa probabilmente ancor oggi.

L'esito di San Valentino fu il principio del crollo del sistema "consociativo" italiano, almeno nel nodo vitale e decisivo del sistema di relazioni industriali, così come era andato configurandosi dalla metà degli anni '60. Non possiamo dire che fu il passaggio dal sistema consociativo ad uno di stampo "neocorporativo", nei termini postulati da Tarantelli, che sarebbe meglio definire "neocontrattuale", come anche si è detto. Gli attori sociali e lo Stato non si conformarono poi mai a questo modello, probabilmente per intrinseca debolezza di ciascuno, e ciò costituisce uno spunto per una riflessione odierna sul modello che Tarantelli elaborò allora, sebbene almeno fino al 1993 esso abbia costituito un riferimento

-
- 1) È raro nella storia politica italiana trovare un'economista che assuma una responsabilità pubblica, per quanto informale come quella assunta da Tarantelli, e la porti avanti in prima persona, oltre la dimensione della elaborazione tecnico-scientifica della medesima. La distinzione tra elaborazione scientifica ed azione politica rimane quasi sempre un vincolo insuperabile, rispetto a cui Tarantelli intese andare oltre con un impegno politico diretto. Si veda a contrario, proprio sull'ipotesi Tarantelli e il decreto di San Valentino, l'atteggiamento di Federico Caffè, che difese scientificamente la prima, dichiarandosi poi contro il secondo: E. REA, *L'ultima lezione*, Einaudi, 1992, pp.173ss.
- 2) La testimonianza di Pierre Carniti, in *La politica economica italiana degli anni '80*, a cura di G. Acquaviva, Marsilio, 2005.



decisivo per le decisioni che vennero assunte durante la seconda e la terza fase di attuazione del Trattato di Maastricht.

Carniti e Berlinguer

Che la posta in gioco comportasse questo effetto era presente alle parti in causa. Carniti ha ricordato di aver avuto tre incontri con Berlinguer su questo tema, in nessuno dei quali venne affrontato il merito dell'accordo, ma appunto la conseguenza istituzionale che derivava al tradizionale rapporto del PCI col sistema politico ed economico². La predeterminazione *ex ante* dell'indicizzazione salariale rispetto al tasso di inflazione conferiva al sindacato un livello di decisionalità politica che configgeva con il controllo, comunque indiretto, che il PCI esercitava sul sistema sindacale, e che lo confinava ad un esercizio sempre *ex post* di rincorsa salariale, secondo la più classica delle interpretazioni leniniste del rapporto tra sindacato e partito. Si disse che questa era divenuta una formula di costituzione materiale (e nell'ambiguità di questo assunto poteva considerarsi tale, dovuta com'era ai rapporti di forza all'interno del sistema politico) che in quei frangenti sarebbe appunto venuta meno.

Va ancora osservato che tra gli studiosi di economia Tarantelli fu l'unico ad avere un rapporto così intrinseco col sindacato e le cui idee venissero accolte da una parte di esso.

Diversa la consulenza prestata dai giuslavoristi che tanta rilevanza ha avuto nella storia del sindacalismo italiano. I contributi vennero in questo caso da molti, anche di insigne statura, e portarono a conseguire mutamenti significativi sulla struttura istituzionale del sistema di relazioni industriali. In particolare sui temi attinenti il mercato del lavoro la rilevanza di quest'opera di consulenza è stata rilevante. Ma sulla materia salariale e in genere contrattuale il bilancio di quelle esperienze è assai più ridotto. Le riflessioni, pure importanti, sul sistema contrattuale, furono rimodulate dalla dinamica conflittuale del sindacato che ne determinò la linea rivendicativa e la correlazione tra i vari livelli. Tarantelli, sia in termini analitici, sia propositivi, andò al nocciolo del problema della dinamica salariale e della interrelazioni dei livelli contrattuali, ed anche per questo l'esito della sua azione determinò contrasti così profondi ed ebbe effetti così radicali.

Credo non si possa sfuggire, in questa sede, dal considerare che il contributo riformista dato dagli studiosi che si occuparono di sindacato abbia lasciato una scia dolorosa di vittime del terrorismo. Il primo ad essere colpito, per fortuna non mortalmente, fu Gino Giugni. Poi fu assassinato Tarantelli, poi Massimo D'Antona, poi Marco Biagi. Tutti coraggiosamente esposti sul crinale riformista. Se si guardano i tempi e le motivazioni fanno tutte riferimento agli scontri politico-sindacali che erano in quel momento in atto. Analisi pertinenti ci mostrano il carattere clanico in cui sono maturate le

azioni del terrorismo, l'arcaismo delle analisi e l'uso strumentale e cieco della realtà esterna che non ebbe da nessuna parte interlocutori. Dal canto loro le spaccature ideologiche, culturali e politiche che hanno attraversato la sinistra politica e sindacale italiana tra riformismo e radicale massimalismo nascono, a ben guardare, da premesse analitiche stoicamente superate della realtà socio-economica del paese. E una parte rilevante delle analisi di questi mutamenti epocali costituisce una premessa necessaria della stessa analisi economica di Tarantelli.

I cambiamenti degli anni '70

Tarantelli dedicò al mutamento della composizione sociale dei contributi importanti. Ancor oggi in sede storiografica si stenta a considerare elementi centrali di riflessione questi mutamenti, almeno per gli anni '70, mentre è da considerare che proprio negli anni '70 prendono decisamente forma quelle trasformazioni della composizione e delle attitudini socio-politiche proprie della stratificazione sociale del nostro paese che troveranno una prima stabilizzazione negli anni '90. Tarantelli faceva risalire l'inizio di questi fenomeni agli anni '60, tra l'altro all'ingresso sul mercato del lavoro della generazione nata nel primo dopoguerra, e con ciò dava anche una interpretazione del '68 che egli stesso definiva generazionale. Il conflitto industriale nei paesi industrializzati gli si configurava dunque "come il risultato di una contraddizione tra la divisione tecnica del lavoro ereditata dai primi decenni di questo secolo (scale gerarchiche, differenziali salariali e normativi di una forza lavoro da allora segmentata) e la nuova domanda di base della generazione postbellica e, più in generale, della generazione nata dopo la grande depressione"³. Ambedue queste generazioni partecipano, rispettivamente, in tutto o in parte allo sviluppo senza precedenti dell'educazione, alla diffusione dei mass media e all'aumento dell'urbanizzazione. La nuova domanda "antiautoritaria" dei lavoratori e degli altri gruppi era causata da questi cambiamenti nella composizione organica della popolazione attiva o, se si vo-

le, del suo capitale umano. Ne derivava che "il keynesismo ha portato ad una accumulazione senza precedenti del capitale fisico, ma anche ad un più rapido tasso di sviluppo del capitale umano. Questa differenza nelle due velocità di accumulazione del capitale fisico e umano contrasta con una divisione tecnica del lavoro ereditata dagli inizi del secolo, che oggi si fa più automatizzata e dequalificante per strati crescenti di occupati"⁴. Dal carattere peculiare della segmentazione del mercato del lavoro che ne derivava, e dal carattere multidimensionale di questi fenomeni, Tarantelli metteva in discussione la tesi della "centralità operaia" di derivazione marxista che era allora un assioma diffuso nella cultura politica della sinistra italiana⁵. La multidimensionalità non trovava neppure spiegazione nella tesi monetarista per cui l'inflazione e il conflitto industriale "si curano restringendo il tasso di espansione della quantità di moneta e, se necessario, aumentando la disoccupazione, come è avvenuto negli anni '70". Il punto di maggior forza della "parabola monetarista", egli diceva, stava nello spiegare "la contemporaneità della crisi", il suo carattere di cornice generale entro cui si muovono le peculiarità dei diversi paesi⁶. Tarantelli si applicò al caso italiano nella convinzione che la ricetta monetarista tradizionale avesse come alternativa possibile una politica economica che fosse pienamente credibile, tale da determinare un'aspettativa sicura di disinflazione, e che ciò conseguisse minori costi in termini di disoccupazione⁷.

Non sono un economista, sono uno storico, e davvero non posso dare un contributo da un punto di vista teorico sull'impostazione di Tarantelli. Altri lo faranno in questo convegno con cognizione di causa, approfondendo l'analisi della sua opera che già è stata oggetto di importanti contributi. Quello che posso evocare è il modo in cui la sua riflessione venne sia recepita, sia osteggiata dal mondo sindacale nel primo scorcio degli anni '80. Tarantelli aveva iniziato a svolgere la sua riflessione negli ultimi anni '70. La sua attività pubblicistica si svolse inizialmente su *Rinascita* e su *Politica ed economia*, poi anche su *La Repubblica*. Poiché la sua produzione propriamente scientifica non era seguita nel sindacato, fu quando

3) E. TARANTELLI, *L'ipotesi del "salto generazionale" per l'analisi degli anni '70. L'utopia dei deboli e la paura dei forti*, Franco Angeli, 1988, p.654.

4) Ibid., p. 655.

5) Ibid. p. 659.

6) Ibid. p. 661.

7) Il tema è ricorrente nella produzione scientifica di Tarantelli; si veda anche *Il ruolo economico del sindacato. Il caso italiano*, Laterza, 1978. Su questo suo approccio economico si vedano anche i numerosi contributi di diversi autori nel volume *Social Pacts, Employment and Growth. A Reappraisal of Ezio Tarantelli's Thought*, a cura di Nicola Acocella e Riccardo Leoni, in "Labour Economics", Physica-Verlag, 2006.

prese a dirigere l'ISEL, centro studi della CISL, che si prese confidenza con le sue analisi. Si sapeva che egli aveva proposto un'iniziativa analoga alla CGIL e che non era stata accolta. Era stata la CISL a dargli lo spazio necessario.

Credo che egli sia stato anche uno straordinario econométrico. E fu con le analisi dell'ISEL e la pubblicistica che lui sviluppò intorno ad esse che le riflessioni sulla curva di Philips e sul modello di Okun entrarono nella dibattito sindacale come non lo erano state prima. In una lettera di Tarantelli del luglio 1983 a Franco Modigliani, posta a premessa di un volume postumo di suoi scritti pubblicistici, egli dava, tra l'altro, la notizia di "essere in procinto di rilanciare la proposta di predeterminazione dell'inflazione in vista della formazione del nuovo governo [...] Tengo ben fermi i due punti che, a suo tempo, avevamo stabilito insieme: predeterminazione e percentualizzazione dei punti di scala mobile. [...] Alla CISL, ad esempio, non va proprio giù la percentualizzazione dei punti. Ma non ho alcuna intenzione di cambiare linea"⁸. In realtà passò la predeterminazione e non la percentualizzazione. Questa sarebbe venuta poi come naturale effetto dello shock di San Valentino. Il tema della percentualizzazione ha una minore considerazione nei suoi scritti, sebbene inizialmente avesse tentato di forzare la mano su questo punto⁹, sollecitando una rinuncia del sindacato al punto unico, e più tardi, in polemica con la CGIL in tema di calcolo prospettico del costo del lavoro, avesse notato che era necessario tener conto degli slittamenti salariali e quant'altri aggiustamenti del salario aziendale che il punto unico rendeva necessari¹⁰.

Sottolineo questo aspetto perché fu motivo di polemica, almeno nella mia esperienza di allora, quando dirigevo l'ufficio studi della UIL¹¹. Eravamo fermi all'analisi dello schiacciamento retributivo e degli epifenomeni che da esso derivavano, e vedevamo nella percentualizzazione la strada principale per dare stabilità all'insieme della struttura contrattuale. Si era già in una fase di declino della forza conflittuale del sindacato, sebbene lo si sottovalutasse. Tuttavia nell'80 gli avvenimenti di Torino erano stati un segnale traumatico ed altri minori si erano aggiunti. Già dagli ultimi anni '70 era maturata, soprattutto nella CISL e nella UIL, la convinzione che occorreva ridare slancio autonomo all'iniziativa delle organizzazioni sindacali, e questa passava in primo luogo attra-

verso la necessità di riappropriarsi della funzione contrattuale propria del sindacato.

La funzione contrattuale

Può apparire quest'ultimo un paradosso dopo un decennio di protagonismo sindacale, ma storicamente non lo è affatto. Quel decennio non ebbe al suo centro il contratto, ma – come anche si teorizzò – la contrattazione come processo continuo di crescita salariale e normativa. In questo processo i diversi livelli di contrattazione si disponevano in termini indistinti anche se funzionali agli effetti del sistema di indicizzazione. Questo processo determinava così un modello asistemico, ma centralizzato attraverso il meccanismo di indicizzazione. L'imperativo egualitario vi aggiungeva un forte effetto di omogeneizzazione. Varcata nel 1969 la "nuova frontiera", conquistato tutto quello che si poteva nelle terre vergini del sistema economico e produttivo, quando venne l'ora di ripiegare, attorno al 1977, in piena unità nazionale, il sindacato perdeva l'illusione del suo spazio autonomo di conquista. La verticalizzazione assumeva inoltre contorni prettamente politici. Il discorso di Lama all'Eur fu il primo segnale, seguito dall'accordo interconfederale che limava in diversi punti gli effetti dell'indicizzazione dell'accordo del 1975, un segnale inequivoco di questo approdo connesso come era all'enunciata linea di "austerità" di Berlinguer. La tesi del "sindacato soggetto politico" prese a serpeggiare nella CISL e nella UIL più o meno da questi eventi. Era la reazione ad una situazione che riproponeva la cinghia di trasmissione tra livello politico e livello sindacale non in termini preordinati, bensì di fatto, quindi ancora più cogenti.

E' una storia questa che va ripercorsa criticamente, e non mi sembra sia stato ancora fatto. Certo fu un dipanarsi lento del sindacato dalla sua storia precedente con contrasti e resistenze interne molto forti che attraversarono anche la CISL e la UIL. Vennero messe all'ordine del giorno ipotesi nuove, anche quelle della partecipazione istituzionalizzata del sindacato nelle imprese che era stata fino a quel momento un tabù, e che negli anni '80 si mutò anche in occasioni mancate, come fu il caso dei protocolli partecipativi proposti dall'IRI¹². Un accenno a ciò lo troviamo anche in Tarantelli, nella ricer-

8) Il ricordo di Franco Modigliani con la lettera di Tarantelli, in E. TARANTELLI, *La forza delle idee*, Laterza, 1995, pp. V e ss.

9) *La Repubblica*, 25/26 luglio 1982.

10) *Il Messaggero*, 3 febbraio 1984.

11) Vedi P. CRAVERI – G. PIGNATELLI, *Per una riforma delle relazioni industriali. Dieci anni con la UIL (1979-1989)*, Franco Angeli, 1989.

ca di uno sbocco operativo per l'organizzazione sui luoghi di lavoro del sindacato in relazione al blocco temporaneo della contrattazione aziendale previsto dall'accordo di San Valentino; e comunque nella sua impostazione generale aveva sempre tenuto presente questa tematica¹³. Non va neppure dimenticato come anche avesse sollecitato una riforma radicale degli ammortizzatori sociali¹⁴, che già allora pareva urgente. Voglio anche ricordare che fu allora che si introdusse l'istituto del referendum nei luoghi di lavoro, concepito come strumento per dare una via d'uscita al processo decisionale predeterminato che partiva dai consigli di fabbrica. Tutta la struttura sindacale e i suoi strumenti operativi diveniva materia difficile e faticosa di discussione. Appariva ormai chiaro, anche se non poteva essere dichiarato, che il processo unitario che aveva caratterizzato gli anni '70, e che era stato bloccato da pregiudiziali eminentemente politiche, poggiava su falsi presupposti, e ciò induceva ad un recupero e adeguamento da parte di ciascuna organizzazione delle proprie identità originarie.

Nel gennaio del 1983 venne l'accordo Scotti che vincolava il sistema contrattuale e quello di indicizzazione ad un tetto prefissato di inflazione. Per la prima volta si introduceva un principio di politica dei redditi, enunciato già senza esiti da Ugo La Malfa nella sua nota aggiuntiva del 1962 su cui in realtà si consumò la crisi del primo centrosinistra, e poi mai più riproposto come tema centrale della politica economica se non proprio con l'iniziativa politico-sindacale patrocinata da Tarantelli¹⁵. L'accordo addossava nelle sue partite collaterali i maggiori oneri al bilancio statale, e questo aveva reso possibile a Lama di vincere le resistenze del partito comunista. Ma nell'insieme costituiva comunque una svolta. C'era stata la predeterminazione del tasso di inflazione ed era avvenuto uno "scambio politico" in una procedura triangolare tra il governo e le parti sociali. Tarantelli sottolineava questi aspetti positivi, mantenendo però una riserva: "Avevo proposto di predeterminare non solo il tasso di inflazione ma anche i punti di scala mobile da far scattare, mantenendo invariato il grado di copertura della scala mobile. Ebbene il paradosso di questo

accordo è che proprio questo punto che consentiva di non toccare la scala mobile non è passato per volontà di una parte della sinistra e del sindacato... Dopo anni che sinistra e sindacato ripetono che la scala mobile non si tocca, non accettano proprio il punto che difendeva la scala mobile"¹⁶.

L'argomento pareva capzioso, ma aveva, sulla base del suo disegno, una indubitabile coerenza. Egli postulava un regime contrattuale accentrato, quale quello italiano non era, ed individuava nella scala mobile l'unico strumento effettivo di accentramento (per il suo effetto trascinante sul sistema contrattuale) ai fini di una politica dei redditi attraverso cui, tra l'altro, operare la trasformazione del sistema verso un approdo neocorporativo. Poneva dunque come pregiudiziale il problema della predeterminazione dei punti di scala mobile, nella convinzione che fosse il punto di partenza necessario per un riequilibrio complessivo del sistema, compreso il problema della percentualizzazione. Si mostrava sicuro inoltre che la predeterminazione determinasse i suoi effetti sulle aspettative del sistema economico e contribuisse in modo proficuo alla deflazione. Quali fossero le fasi successive della riforma contrattuale non si preoccupava di delineare, concentrandosi sulla sua fase iniziale.

Il governo Craxi

Poiché la discussione doveva riaprirsi di lì a poco, nell'autunno del 1983, con il nuovo governo Craxi, la sua tesi venne assunta da uno schieramento crescente. La CISL da subito l'aveva fatta propria e ad essa nell'autunno del 1983 si allineò anche la UIL. Ambedue trovarono nel ministro del Lavoro Gianni De Michelis una sponda sempre più determinata nel percorrere quella strada¹⁷. Non fu una partita facile dal punto di vista politico e sindacale. Su di essa si sono sedimentati giudizi inesatti, che non fanno intendere la vischiosità mostrata allora dal sistema politico ed economico italiano, e come lo shock che il suo esito produsse abbia portato solo parzialmente ad una ricomposizione del sistema di relazioni industriali, avviando una fase di rapporti neocorporativi estrema-

12) Vedi G. BERTA, *L'arena delle relazioni industriali negli anni '80: le occasioni mancate*, in *Gli anni '80 come storia*, a cura di S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello, Rubbettino, 2003. pp 341ss.

13) *Conquiste del Lavoro*, 10 marzo 1980.

14) *La Repubblica*, 14 ottobre 1983.

15) Gli studi su questo tema di E. Tarantelli sono raccolti nel volume *Economia politica del lavoro*, UTET, 1986.

16) *Il Lavoro Italiano*, 31 gennaio – 6 febbraio 1983.

17) G. DE MICHELIS, *La lunga ombra di Yalta*, Marsilio, 2003, p.43s.



mente contrastati che avrebbero avuto il loro apice nell'accordo del 1993. Gli effetti di quell'accordo sono stati importanti, ma senza determinare un mutamento strutturale, sia nelle impostazioni e convinzioni proprie della complessiva cultura sindacale, sia poi in fine nel modo stesso di affrontare il problema della struttura contrattuale.

Gli attori principali di questa trattativa trilaterale erano al loro interno divisi. I repubblicani erano a favore, perché la politica dei redditi era un loro vecchio cavallo di battaglia. Ma delle due principali forze di governo la DC, con il suo segretario Ciriaco De Mita che vedeva messo in discussione il rapporto col PCI su di un tema di troppo evidente rilievo politico, era ufficialmente silente, nella sostanza contraria e lasciava sbrogliare la matassa a Craxi, convinta del suo probabile insuccesso. Per quanto, come si è detto, De Michelis fosse determinato, Craxi da parte sua era incerto. Perseguiva con determinazione la rottura del rapporto consociativo tra la DC e il PCI, ma con ciò non voleva elidere del tutto il

suo rapporto con i comunisti, con cui poco più di un anno innanzi aveva cercato un approccio, oggi storiograficamente documentato in tutti i suoi passaggi, venendone respinto da Berlinguer, pur aprendosi una discussione all'interno del partito comunista che aveva al suo centro proprio i rapporti con i socialisti. Discussione il cui momento decisivo cadde proprio nel Comitato Centrale comunista del novembre 1983, in cui uno dei temi affrontati fu anche l'accordo sindacale allora in discussione e in cui prevalse la linea dura del segretario Berlinguer. Si riducevano così anche i margini di mediazione del segretario della CGIL Luciano Lama, in principio non contrario alla trattativa: il condizionamento del partito sulla componente comunista del suo sindacato divenne inderogabile e determinò una spinta promossa dalla base stessa dell'organizzazione, mobilitata contro ogni forma di predeterminazione. Doveva verificarsi altresì la rottura con la componente socialista, favorevole alla trattativa, ma anch'essa contraria ad una rottura pregiudiziale coi

comunisti. V'era stato da parte di Ottaviano Del Turco, il nuovo leader della componente socialista, un tentativo di trovare una soluzione, a cui il PCI portava una qualche attenzione, secondo la quale si potevano tagliare alcuni punti di contingenza per essere successivamente recuperati. Ma ad essa si oppose fermamente Pierre Carniti¹⁸ (coll'appoggio deciso anche di Giorgio Benvenuto), sul presupposto, proprio di Tarantelli, che qualsiasi automaticità di recupero avrebbe vanificato qualsivoglia attesa antinflazionistica. In questo contesto si arrivava alla rottura della Federazione CGIL-CISL- UIL nel suo direttivo del febbraio 1984.

Governare il mercato

Neppure nelle organizzazioni dell'industria si registrava un'unità di intenti. La Confindustria fu fino all'ultimo profondamente divisa al suo interno tra chi, avendo la Confederazione proceduto alla disdetta della scala mobile, non paventava lo scontro frontale, e chi invece lo paventava per le conseguenze che potevano derivarne negli equilibri sindacali delle aziende. A tener fermo in questo caso fu il presidente Merloni, e infine la sua posizione nel direttivo confederale passò ai voti con una consistente opposizione interna, essendosi divisa anche la FIAT tra Romiti ed Agnelli.

Fu in questo contesto che all'ultimo Craxi prese per il governo la decisione di far proprio l'accordo, assumendosene la responsabilità, com'era nel suo carattere, in una intervista televisiva a ciò predisposta. L'immagine di un Craxi che vuole a tutti i costi l'accordo in funzione anticomunista non risponde alla verità storica e toglie all'accordo di San Valentino il pur travagliato carattere sindacale che esso ebbe, di cui Pierre Carniti fu dall'inizio alla fine il principale protagonista politico-sindacale. Tende anche a cancellare, sovrapponendogli un elemento strumentale di carattere politico, quello che era il contenuto di politica economica dell'accordo, la sua finalità deflattiva, tenuta ferma dai suoi protagonisti, nei termini in cui l'aveva concepita e sostenuta con dovizia di argomenti Ezio Tarantelli.

Quello che da tutto ciò si evince è che il tavolo triangolare aveva gambe assai fragili, che tali probabilmente sono rimaste. Il modello "neocorporativo" di Tarantelli non poteva dirsi con ciò raggiunto. Una congiuntura eccezionale, perseguita dai suoi protagonisti con notevole vigore e

determinazione, aveva conseguito un primo risultato, ma non poteva dirsi che si fosse raggiunto un nuovo equilibrio istituzionale. Non so dire se in termini propriamente economici l'accordo di San Valentino ebbe l'effetto antinflattivo che era nei propositi dei suoi proponenti. Con Tarantelli probabilmente oggi avremmo molti più dati di valutazione, anche questo è un campo in cui la sua scomparsa ha lasciato un segno. L'effetto politico-sindacale, dopo la vittoria referendaria, fu tuttavia enorme. Si ebbe la riforma della scala mobile con il consenso di tutto il sindacato; e si sarebbe poi riattivato il tavolo triangolare in occasione del decisivo accordo del 1993 in cui molte delle premesse di politica economica che Tarantelli aveva seminato maturarono ulteriori frutti, decisivi per il nostro ingresso nella moneta unica europea.

Credo, nel concludere, ci si debba porre una domanda. Permane un'attualità del pensiero intellettuale di Tarantelli nell'odierna congiuntura delle relazioni industriali? Per rispondere a questa domanda ne pongo un'altra di carattere generale. Tarantelli puntò con decisione a che i soggetti sindacali e politici assumessero la responsabilità di alcune linee guida fondamentali di politica economica. La risposta inversa è che le leggi del sistema economico, non governate, impongono alle istituzioni politiche gli indirizzi e le riforme di politica economica. In Italia vediamo alternarsi ambedue i registri. Sono indirizzi conciliabili, oppure nell'alternanza solo il secondo è di fatto praticabile? Non possiamo dire se nelle condizioni attuali Tarantelli riproporrebbe il suo modello degli anni '80, almeno così come allora lo aveva congegnato. Quello che è certo è che egli portò allora un indirizzo di discussione empirica, basata su presupposti di scienza economica, sgombrato da premesse ideologiche e da pregiudiziali politiche, volto soprattutto all'obiettivo di difesa dell'occupazione. E c'è in questa direzione un vuoto di idee e propositi da riempire, per cui il suo esempio e la sua lezione restano oltre modo attuali.

Da parte mia spesso mi torna alla mente quel giorno in cui con Tiziano Treu lo attendavamo a Via dei Villini, in una sede della CISL, per firmare insieme il manifesto degli intellettuali e avviare l'attività del comitato del no nella prova referendaria. Avevamo fissato l'appuntamento dopo la sua lezione all'Università che distava non molti passi. Ci stupivamo del suo ritardo, che non era nelle sue abitudini, e ci giunse la tragica notizia del suo assassinio.

18) M. MASCILLI, *Profitti e salari. Venti anni di relazioni industriali. 1980-2000*, Il Mulino, 2000, pp. 61s.